

N. 3

Direzione

Alice Giannitrapani (Università di Palermo)

Ilaria Ventura Bordenca (Università di Palermo)

Comitato Scientifico

Juan Alonso-Aldama (Université Paris Cité)

Kristian Bankov (New Bulgarian University, Sofia)

Pierluigi Basso Fossali (Université Lumière Lyon 2)

Denis Bertrand (Université Paris VIII, Saint-Denis)

Lucia Corrain (Università di Bologna)

Nicola Dusi (Università di Modena e Reggio Emilia)

Jacques Fontanille (Université de Limoges)

Manar Hammad (Université Paris III)

Rayco Gonzalez (Universidad de Burgos)

Tarcisio Lancioni (Università di Siena)

Massimo Leone (Università di Torino)

Anna Maria Lorusso (Università di Bologna)

Dario Mangano (Università di Palermo)

Francesco Mangiapane (Università di Palermo)

Gianfranco Marrone (Università di Palermo)

Tiziana Migliore (Università di Urbino)

Claudio Paolucci (Università di Bologna)

Gregory Paschalidis (Aristotle University of Thessaloniki)

Paolo Peverini (LUISS, Roma)

Isabella Pezzini (Università La Sapienza, Roma)

Piero Polidoro (LUMSA, Roma)

Maria Pia Pozzato (Università di Bologna)

Franciscu Sedda (Università di Cagliari)

Marcello Serra (Universidad Carlos III de Madrid)

Stefano Traini (Università di Teramo)

Patrizia Violi (Università di Bologna)

FORME DEL SILENZIO

a cura di

Marco Giacomazzi, Martina Grinello,
Anna Maria Lorusso, Francesco Mazzucchelli

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review*.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *I libri di E/C*, n. 3

Isbn: 9791222328850

DOI: 10.7413/1234-1234112

This is an open access publication distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC BY-NC-ND 4.0).

2026 – MIM EDIZIONI SRL

Piazza Don Enrico Mapelli, 75

20099 Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 21100089

INDICE

INTRODUZIONE

*Marco Giacomazzi, Martina Grinello, Anna Maria Lorusso,
Francesco Mazzucchelli* 13

ASPETTI TEORICI: LE SEMIOTICHE DEL SILENZIO

IL SENSO DEL SILENZIO PER LA SEMIOTICA

Ugo Volli 29

THE UNSPOKEN IN STRATEGIC COMMUNICATION

Carlo Penco 41

PATEMI SILENTI: DAGLI STATI DI COSE AGLI STATI D'ANIMO

Isabella Pezzini 55

ROLAND BARTHES: IL SILENZIO COME FIGURA DEL NEUTRO

Giorgio Borrelli 69

USCIRE DAL VUOTO. STATI LIMINALI DEL SILENZIO

Daniele Barbieri 81

“CHI TACE ACCONSENTE”, “SILENZIO ASSENSO”

Giorgio Lo Feudo 93

“IL SILENZIO PER CANCELLATURA”

Tiziana Migliore 109

IL SILENZIO È IL SILENZIO È IL SILENZIO. IL CORTOCIRCUITO TAUTOLOGICO DELL'IDEOLOGIA

Simone Garofalo 129

MANIPOLARE LA GRADUALITÀ DEL SILENZIO: INTERFERENZE E <i>DOG WHISTLE</i> <i>Christian Introna</i>	143
FROM SOUND: SILENCE. PERIPHERIES OF SENSE <i>Andrea Valle</i>	155
PER UNA TASSONOMIA DEI SILENZI MUSICALI <i>Mattia Merlini</i>	171
CHE COS'È LA PRESENTIFICAZIONE DELL'ASSENZA? DAL <i>GHOSTING</i> AL QUADRATO SEMIOTICO <i>Claudio Paolucci</i>	185
CERVELLI NELLA VASCA, MENTI FLUTTUANTI E IL SILENZIO DEI SENSI: SEMIOTICA DELL'ESPERIENZA E DEPRIVAZIONE SENSORIALE <i>Luigi Lobaccaro</i>	199
FANTASMI E SEGNI DEI FANTASMI <i>Paolo Martinelli</i>	213
SILENZI VIRTUALI, SILENZI VIRTUOSI. CONDIZIONI AUTISTICHE, MUSICALITÀ E VR <i>Flavio Valerio Alessi</i>	225
IL SILENZIO DEL NUMERO ZERO <i>Martina Bacaro</i>	241
IL SILENZIO MODELLO. L'INTERAZIONE MEDIALE COME ORIZZONTE COOPERATIVO <i>Marco Giacomazzi</i>	255
SILENZI RUMOROSI E PAROLE SENZA LINGUAGGIO. LA LETTURA DERRIDIANA DELLA <i>STORIA DELLA FOLLIA</i> DI FOUCAULT <i>Iulia Ponzio</i>	267

CULTURE E POLITICHE DEL SILENZIO

BREAKING THE SILENCE. FOUR CASE STUDIES <i>Aleida Assmann</i>	279
“LE MEMORIE SILENZIATE DEI TRAUMI PASSATI” <i>Patrizia Violi</i>	293
METAFORE VISIVE E PAROLE OLTRE IL SILENZIO NEL DISCORSO PUBBLICO: DAL “NON CI HANNO VISTO ARRIVARE” AL “FACCIAMO RUMORE” <i>Cinzia Bianchi</i>	305
LA RETICENZA E L’EUFEMISMO: IL CONFLITTO A GAZA COME ESEMPIO DELLA MANIPOLAZIONE INGANNEVOLE PERSEGUITA DAL GIORNALISMO MAINSTREAM <i>Alessandro Prato</i>	317
RUMORE ALL’ENNESIMA POTENZA: SILENZIARE L’AVVERSARIO ATTRAVERSO L’ECESSO DI INFORMAZIONE NELLA COMUNICAZIONE POLITICA CONTEMPORANEA <i>Pierluigi Cervelli, Luigi Virgolin</i>	329
SUI SILENZI DELLE IDENTITÀ, SULLE IDENTITÀ DEI SILENZI <i>Flavia Politi</i>	343
ECO DI UNA VOCE INFAME. PER UN’ARCHEOLOGIA DEL SILENZIO MANICOMIALE <i>Mirco Vannoni</i>	357
IL SILENZIO DEI COLPEVOLI. VIVISEZIONE E DISCORSO ANIMALISTA <i>Beatrice Vanacore</i>	375
SILENZI DEL SENSO NELLA CRISI ECOLOGICA. TRAUMA CLIMATICO E (IM)POSSIBILITÀ DELLA SEMIOSI <i>Leonardo Balestri</i>	389
IDENTITÀ MESSE A TACERE <i>Antonio Cetani</i>	403

PRESTARE ASCOLTO. L'ECO-PROFUGO TRA RAPPRESENTAZIONE E TESTIMONIANZA <i>Irene Sorrentino</i>	417
DECOLONIZATION OF WASTE: TOWARD AN EDUSEMIOTICS OF RESIDUES <i>Martina Grinello</i>	431
VIAGGI MUTI. SILENZI, RESPONSI E DISCORSI RITUALI IN SICILIA <i>Claudia Urzì</i>	447
DEL RELIGIOSO SILENZIO <i>Alessandra Pozzo</i>	461
LA CERCA DI COLLESANO IN SICILIA: L'ATTO DEL MASCHERAMENTO TRA SILENZIO ED ENUNCIAZIONE <i>Maurilio Ginex</i>	471
UN SILENZIO PER CHI RESTA <i>Eleonora Minna</i>	485
IBRIDI SONORI: AVVENTURE IN CITTÀ <i>Ilaria Ventura Bordenca</i>	499
RESPONSABILITÀ SILENTE: TRA OPACITÀ ALGORITMICA E OMERTÀ INDUSTRIALE NEI DISPOSITIVI DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE <i>Ilaria Ingrao</i>	513
“SORRY, THAT’S BEYOND MY CURRENT SCOPE”. SEMIOTIC CONSIDERATIONS ON DEEPSEEK’S CONTENT MODERATION PRACTICES AS A SILENCING STRATEGY <i>Carla Fissardi</i>	527
SPAZI SOSPESI: NUOVE FORME DI SACRALITÀ NEL GIARDINO SEGRETO DI ST. DUNSTAN <i>Maria Giulia Franco</i>	545
AGENTI SILENZIOSI E STRATEGIE DI SILENZIAMENTO URBANO: IL PROBLEMA DELL'AGENCY DEI DISPOSITIVI DI CONTROLLO CITTADINO <i>Mirko Gentile</i>	559

IL BUONO E IL CATTIVO GUSTO DEL SILENZIO <i>Alice Giannitrapani</i>	573
SCENOGRAFIE DELL'ISOLAMENTO. LAVORARE TRA LE MURA DOMESTICHE <i>Elisa Sanzeri</i>	589
UPCYCLING E ARCHIVI DIGITALI PER PRATICHE RESPONSABILI: UN APPROCCIO DESIGN-DRIVEN <i>Simona Colitti, Elena Formia, Valentina Gianfrate, Riccardo Mercuri</i>	609
SILENZIO-ASSENZA. SETTE NOTE SUL RIFIUTO <i>Francesco Piluso</i>	625
FATE TACERE QUESTI RIFIUTI! TENTATIVI DI SILENZIAMENTO DEL RIMOSSO <i>Camilla Robuschi</i>	641
RESONANT SILENCES: INTERPRETING THE SEMIOTIC AMBIGUITY OF PLASTIC WASTE <i>Silvia Zanelli Quarantini Brini, Nicola Zengiaro</i>	653
RICETTACOLI DI SILENZI. DI VASI, MATERIALI E SEMIOTICA DELLE CULTURE <i>Giacomo Festi</i>	667
GRAMMATICHE DEL SILENZIO: MUSICA, MEDIA, TEATRO, ARTI FIGURATIVE	
LA ZONA D'INTERESSE E I GRADI DEL SILENZIO <i>Lucio Spaziante</i>	683
GUIDA RAGIONEVOLE AL RUMORE PIÙ ATROCE <i>Gabriele Marino</i>	695
THE BOY FROM 6B. THE SUBJECTIVE POINT OF AUDITION IN AN EPISODE OF <i>ONLY MURDERS IN THE BUILDING</i> <i>Piero Polidoro</i>	709

L'IMMAGINE DEL SILENZIO <i>Lucia Corrain</i>	717
IL SILENZIO DELLE IMMAGINI. SUL NEUTRO <i>Angela Mengoni</i>	737
LA LACUNA COME SILENZIO VISIVO: DUE REAZIONI NELL'AMBITO DEL RESTAURO <i>Elena Ramazza</i>	753
NEL SILENZIO DELLE FORME, COSA C'È DA VEDERE?" IL CASO PINTON E L'EDUCAZIONE MUSEALE INTORNO AD AGNES MARTIN <i>Enrico Barbetti</i>	767
ABITARE IL MARGINE: EMANCIPAZIONE E SCHERMATURA <i>Miriam Rejas Del Pino</i>	785
ROLAND BARTHES: SUL SILENZIO FOTOGRAFICO, NONOSTANTE TUTTO <i>Matteo Maria Paolucci</i>	801
RIVESTIMENTI PARLANTI. ALLA RICERCA DI UNA MODA SILENZIOSA <i>Eleonora Chiais</i>	813
IL SILENZIO DELLA STAND-UP. FORZA ESPRESSIVA E SOVVERSIVA <i>Bianca Terracciano</i>	823
IMMAGINI NELLA VOCE. RILIEVI SUL SILENZIO E ALTRE QUESTIONI DEL RACCONTO AUDIO <i>Giuditta Bassano</i>	839
L'UTILIZZO STRATEGICO DEL SILENZIO NEL PODCASTING <i>Carlo Alberto Bondi</i>	853
ESPRESSIONI DEL SILENZIO NEL LINGUAGGIO PUBBLICITARIO <i>Marianna Boero</i>	865
POLIFONIA, STRATI SEMIOTICI E SILENZIO NELLA PUBBLICITÀ TELEVISIVA <i>Stefano Lombardi Vallauri, Marco Spagnolo</i>	877

ECO-ONTOLOGIA DELL'ASCOLTO: FUNZIONI ED EFFETTI SEMIOLOGICI DEI SILENZI NELLE PRATICHE TEATRALI <i>Massimo Roberto Beato</i>	891
UNHEARD NARRATIVES: THE ROLE OF SILENCE IN BECKETT'S TRILOGY <i>Marina Nikolova, Sebastian Nabon</i>	905
I SENSI DEL SILENZIO NE <i>IL GIORNO DELLA CIVETTA</i> DI LEONARDO SCIASCIA <i>Caterina Marrone</i>	915
UN PECULIARE CASO DI ENUNCIAZIONE MACCHINICA: IL SILENZIO PRODOTTO <i>Paolo Piccirillo</i>	927
TRE INTERPRETAZIONI VISIVE DELLA CONCEZIONE DEL SILENZIO IN MUSICA DI JOHN CAGE <i>Leonardo Romei</i>	937
IL SILENZIO SONORO DI JOHN CAGE. NUOVE POSSIBILITÀ SEMIOTICHE AI TEMPI DELL'HORROR PLENI <i>Emiliano Battistini</i>	951
IL SILENZIO COME PRESENZA NELL'ASSENZA. UNA PROSPETTIVA MUSICOTERAPICA <i>Valentina Voto</i>	967
TRA IL NON DETTO E L'ASSURDO. SVINCOLI DEL SILENZIO NELL'AGOGICA DI SATIE <i>Valentina Carrubba</i>	979
RUMORI REDIVIVI, LA RESURREZIONE DIGITALE NEI CONCERTI OLOGRAMMATICI <i>Margaux Cerutti</i>	995
"LEGIONI DI FANTASMI". SUI SEGNI ZERO NEI MEME. <i>Emanuele Fadda</i>	1007

ATTRAVERSARE IL SILENZIO. PER UNA SEMIOTICA DEL RITMO NEL VIDEOGIOCO <i>Giorgio Fraccon, Matteo Tuzi</i>	1027
SILENZIO: NEGAZIONE E RESISTENZA <i>Francesca Padovano</i>	1041

ALESSANDRO PRATO*

LA RETICENZA E L'EUFEMISMO:
IL CONFLITTO A GAZA COME
ESEMPIO DELLA MANIPOLAZIONE
INGANNEVOLE PERSEGUITA
DAL GIORNALISMO MAINSTREAM

1. *Premessa*

A partire dall'ottobre del 2023 ho seguito come il giornalismo italiano ha nella maggior parte dei casi raccontato l'operazione di sterminio a Gaza con la massiccia campagna di bombardamenti e con l'invasione dell'esercito israeliano. La tesi che vorrei sostenere in questo articolo è che la narrazione mediatica di questi eventi è contrassegnata dall'utilizzo di strategie retoriche implicite per conseguire una persuasione ingannevole, in cui per fare accettare un contenuto falso si tende a presentarlo come presupposto, invece che descriverlo esplicitamente, inducendo il destinatario a farlo proprio, senza mettere in atto il proprio senso critico, sia a livello cognitivo, nella misura in cui le parole e le immagini influiscono sulla formazione delle opinioni dei lettori (e si risolvono in un "far credere"), sia a livello pragmatico, quando influenzano i comportamenti delle persone (e hanno lo scopo di "far fare").

Queste strategie operano su due piani diversi (*l'inventio* e *l'elocutio*) e influiscono negativamente sulla qualità del discorso giornalistico e la sua attendibilità: da un lato gli aspetti enunciazionali prevalgono nettamente su quelli enunciativi, dall'altro la funzione conativa del linguaggio assume una rilevanza eccessiva relegando a un ruolo di secondo piano la funzione referenziale, secondo un *modus operandi* tipico della propaganda che mira a

* Università di Siena; prato@unisi.it

“fabbricare il consenso”¹, controllare ciò che le persone pensano, irreggimentare i loro comportamenti.

L’analisi è condotta in particolare su alcuni esempi relativi a due testate rappresentative come *Il Corriere della sera* e *La Repubblica* (ma non mancano riferimenti anche ad altre testate anche straniere) e si sofferma sulle strategie retoriche più utilizzate come l’eufemismo e la reticenza, la cui efficacia è rafforzata dalla presenza delle fallacie argomentative di presupposizione² che presentano confermata una tesi che invece è controversa e andrebbe dimostrata, o istituiscono una dicotomia tra un modello sempre assunto come positivo e un antimodello connotato negativamente indipendentemente da come questi due elementi si presentano nella realtà (Perelman e Tyteca 1958, pp. 167-72).

2. Le strategie retoriche della propaganda ingannevole

L’articolo uscito sul *New York Times* dell’8 giugno 2024, dedicato al massacro israeliano nel campo profughi di Nuseirat a Gaza che ha registrato un bilancio di 274 morti e 698 feriti, è contrassegnato da questo titolo: “Israele salva quattro ostaggi in un’operazione militare; i funzionari di Gaza affermano che decine di persone sono state uccise”. Da notare la divisione in due parti del titolo: da un lato abbiamo la certezza di un fatto (il salvataggio degli ostaggi), dall’altro solo un’affermazione dei funzionari di Gaza (quindi non un fatto) che oltretutto riguarda “decine” di vittime (proprio per ridurre la percezione della gravità dell’evento) che “sono state uccise”, ma non è dato sapere chi è il responsabile di questa uccisione: una disgrazia? Un evento naturale? La cosa interessante è che non c’è in questo titolo nulla che tecnicamente costituisca una bugia, tuttavia la scelta delle parole e l’uso della figura retorica della reticenza sono modellati in modo tale da distogliere l’attenzione del lettore dal fatto che Israele ha massacrato centinaia di esseri umani.

Per lo stesso titolo i redattori del *New York Times* avrebbero potuto scrivere: “Israele uccide centinaia di palestinesi nell’attacco a Gaza: quattro gli ostaggi salvati”, ma in questo modo

1 L’espressione come è noto è stata coniata da Lippman (1922) che ha fondato gli studi sulla comunicazione politica.

2 Sulle quali si veda D’Agostini (2010, pp. 123-27).

l'attenzione dei lettori sarebbe stata orientata in una direzione – la responsabilità di Israele – che è accuratamente evitata da tutto il giornalismo mainstream. Analogamente le azioni criminali di Israele (come, ad esempio, la tortura dei prigionieri palestinesi, il bombardamento degli ospedali, dei luoghi di culto e delle ambulanze, l'uccisione dei giornalisti e dei funzionari dell'ONU) vengono spesso de-enfatizzate, minimizzando la loro gravità attraverso gli eufemismi, sia evitando che siano presenti nei titoli per inserirle solo nei testi degli articoli (collocati però nelle pagine interne del giornale), sia riportandole solo una volta prima di lasciarle svanire nel flusso continuo delle notizie; le storie convenienti alla narrazione dominante invece vengono non a caso riprese più e più volte per far sì che rimangano nella memoria dei lettori. Analogamente le notizie sgradite, pur provenienti da testate come il *New York Times* o la *CNN*, non vengono riprese come nel caso che riguarda l'utilizzo di bombe mk-84 da parte dell'esercito israeliano che hanno un elevato potenziale di distruzione (Di Battista 2024, p. 88).

Se poi andiamo a vedere come il massacro di Nuseirat è stato raccontato dai media italiani possiamo constatare che la cifra della propaganda non cambia e che le strategie utilizzate per la manipolazione ingannevole dell'opinione pubblica sono molto simili. L'enfasi della notizia è centrata solo sui quattro ostaggi rapiti il 7 ottobre e in particolare su Noa Argamani: *La Stampa* pubblica la bella immagine dell'abbraccio della ragazza ricongiunta ai suoi, nel titolo e nell'occhiello non c'è traccia del massacro dei palestinesi che compare sì ma in un articolo interno a p. 14, e solo nel catenaccio. La stessa scelta è seguita da *Repubblica*, in questo caso nell'occhiello si dice che sono stati “uccisi oltre 100 ostaggi” (in realtà sono molti di più). Per il *Corriere della sera* si parla nel titolo in modo molto generico e sfumato di “Fuoco e morti nel centro di Gaza”. Per *Liberò, La Verità, Il Giornale* il massacro è del tutto cancellato. Addirittura su *La 7 a Edicola Fratello* la conduttrice, Flavia Fratello, riportando l'esempio del *Fatto Quotidiano* che non segue le regole della propaganda (il suo titolo infatti recita: “Israele uccide 210 persone per liberare 4 ostaggi”) si domanda basita: “Allora non vale la pena perché hai ucciso 210 persone?”, come se questo dato agghiacciante fosse del tutto irrilevante.

Del resto se poi ricostruiamo come la stampa in Italia nella maggior parte dei casi ha raccontato in questi mesi la storia de-

gli ostaggi di Hamas emerge evidente il doppio standard che la contraddistingue: degli ostaggi israeliani conosciamo giustamente tanti elementi: i loro volti, i nomi, le loro storie, i loro affetti familiari, mentre dei palestinesi uccisi dall'esercito israeliano (in massima parte bambini e donne) non sappiamo nulla, la censura nel loro caso è totalizzante: non hanno un'identità, una famiglia, una storia, sono ombre indistinte che si stagliano nel fondo e che mai emergono nella loro individualità davanti ai nostri occhi. Per sapere qualcosa di loro e della terribile situazione in cui si trovano dobbiamo cercare in rete o sui social come Instagram (con la pagina "Eye on Palestine") o Telegram. Sulla stampa e sulle reti televisive italiane la rimozione è evidente, le loro tragiche storie non trovano alcun spazio perché se queste fossero di pubblico dominio la protesta dell'opinione pubblica contro Israele e il suo governo, già estesa e ramificata, sarebbe molto più diffusa.

Il doppio standard è confermato dall'uso delle parole e non solo per quanto riguarda l'Italia: in Gran Bretagna una ricerca di "Opendemocracy.it" rivela che la parola "assassinio" è stata usata dai media 52 volte per le vittime israeliane e mai per quelle palestinesi, per il termine "massacro" la proporzione è 35 a 1. In America la rivista *The Intercept* rivela che testate come *The Washington Post*, *Los Angeles Times* e *New York Times* hanno usato il termine "carneficina" 60 volte per le vittime israeliane e solo una per quelle palestinesi, analogamente "massacro" è presente 125 volte per le prime e solo 2 per le seconde (Oriani 2024, pp. 21-22). Nei servizi giornalistici normalmente si dice che gli israeliani vengono uccisi e i palestinesi muoiono (come se fossero morti per cause naturali o di altro tipo). Un editoriale di Barbara Stefanelli sul *Corriere della sera* del 16 febbraio 2024 viene introdotto dal seguente sommario: "Dopo la strage del Supernova Musical Festival e il dramma della popolazione di Gaza, non resta che sperare che le metastasi di quanto è avvenuto e sta accadendo possano essere fermate"; da una parte in Israele si è compiuta "una strage" che ha una chiara intenzionalità criminale, dall'altra un "dramma" che non prevede intenzioni o responsabili precisi. Il comunicato dell'agenzia Agi del 7 marzo 2024 in cui si dice che il 7 ottobre oltre 1100 persone sono state "trucidate", mentre la reazione di Israele ha provocato almeno 30.000 "morti". Nonostante l'agghiacciante sproporzione tra i due crimini con

l'uso di questi eufemismi la stampa dipinge in modo nettamente diverso le colpe e le sofferenze degli israeliani e dei palestinesi, la sua credibilità e oggettività già molto discutibile risulta ora falsa del tutto. Del resto la figura retorica dell'eufemismo in questo contesto svolge proprio la funzione di presentare un fatto tragico e negativo in modo tale da renderlo innocuo e non immediatamente riconoscibile, così da disinnescare nel pubblico reazioni oppositive come l'indignazione e la protesta in nome di un principio fondamentale: non criticare il potere³. È una strategia che i media hanno sempre utilizzato come quando durante la guerra in Vietnam in cui gli Stati Uniti erano nella posizione dell'aggressore i media si guardavano bene dal porre la questione in questi termini. Mai è stato detto che Kennedy aveva attaccato il Vietnam del Sud, o che questo attacco non era legittimo, il presupposto da cui partire era sempre che gli Stati Uniti difendevano il Vietnam del Sud, al limite per coloro che assumevano una posizione critica ci si chiedeva se era giusto o meno difenderlo. Non a caso la percezione delle conseguenze di questa guerra da parte del pubblico americano è totalmente distorta: quando si chiede agli americani quanti vietnamiti sono morti in questo conflitto in media rispondono 100.000 mentre le stime reali calcolano da due a tre milioni di morti (Chomsky 2003, pp. 139-43).

Se le cronache della guerra in Ucraina sono caratterizzate da giudizi radicali e perentori, oltre che dal richiamo alle emozioni forti con l'uso dell'iperbole e dell'amplificazione, ora in Medio Oriente la strategia retorica utilizzata è la reticenza che, al contrario, mira ad attenuare, sbiadire la valenza del racconto, a "troncare" e "sopire" come nel celebre passo di manzoniana memoria. Tutte queste stragi di civili sono insomma avvenute senza che i grandi giornali e le più importanti reti televisive abbiano mai pronunciato parole di condanne sui suoi responsabili; essi hanno sposato pienamente il punto di vista dell'esercito e del governo israeliano, ne sono diventati i portavoce.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare: basti citare ancora l'edizione online del *Corriere della sera* del 23 gennaio 2024 che recita nel titolo "Giornata di sangue nella Striscia: Hamas ucci-

3 Sulla figura retorica dell'eufemismo e il suo abuso nel discorso giornalistico si veda Mortara Garavelli (2010, pp. 38-43), mi permetto di rimandare anche a Prato (2021, pp. 47-59).

de 24 soldati israeliani”: quel giorno sono state uccise dai soldati israeliani 210 persone, come sempre nella massima parte civili, ma per il *Corriere* la giornata è stata particolarmente sanguinosa solo per le morti israeliane, degli altri non bisogna parlare, si fa finta che non esistano. Il 27 dicembre 2023 sempre il *Corriere della sera* fa la cronaca della strage di Natale in cui vengono trucidati 200 palestinesi nel campo profughi di al-Maghazi. Ancora una volta alla cronaca del massacro non segue alcuna analisi o commento, mentre in un articolo dello scrittore israeliano Eshkol Nevo viene analizzato il trauma che la società israeliana sta vivendo dal 7 ottobre:

sono andato a insegnare scrittura creativa. Che scelta avevo. Gli studenti mi aspettavano in classe e tutte le classi in cui sono entrato negli ultimi due mesi sono classi terapeutiche. Tutti sono al limite. Tutti sono traumatizzati in un modo o nell'altro e si aspettano qualcosa da me. La responsabilità dell'energia nella stanza è mia. La responsabilità dell'energia nella maggior parte delle stanze in cui entro, è mia. Perciò ogni mattina vado a correre e bevo un espresso e dopo un terzo e penso alle crisi che ho vissuto in passato e poi superato e penso alla prossima primavera in Italia e all'appartamento in piazza Emanuele Filiberto, poi entro nella stanza e aiuto le altre persone a esprimere i loro sentimenti, o a dimenticarli, e aiutare gli altri è il modo migliore per aiutare se stessi, ce lo insegna il buddhismo, e gli studenti sono grati, dell'opportunità di scrivere, dell'opportunità di stare insieme, anche se durante l'incontro siamo corsi due volte nel rifugio perché sono partite le sirene d'allarme. (Nevo 2023)

Il *Corriere* dunque dedica molta attenzione ai traumi di chi ha subito violenza tre mesi prima, mentre il trauma e il dolore di chi la subisce (in proporzioni enormemente amplificate) ormai da tre mesi può essere del tutto trascurato, la stampa mainstream semplicemente non lo vede. Il doppio standard si colora del razzismo così bene espresso da esponenti autorevoli del governo israeliano e che ricorda il modo con cui venivano raccontate le guerre coloniali dello scorso secolo. Particolarmente cinica risulta la dichiarazione dell'analista israeliano Nadav Eyal nell'intervista al *Corriere della sera* dell'8 febbraio 2024: “Come si può evitare che nel futuro Hamas non ricresca di nuovo? Su questo aspetto nessuno può dare una risposta certa, nonostante il grande lavoro di Tsahal”, e l'intervistatore Paolo Salom non ha nulla da obiettare di fronte a questa espressione, “il grande lavoro”,

per contrassegnare un massacro che ha portato solo fino a quel momento a oltre 12.000 bambini uccisi.

Anche gli esempi che riguardano l'abuso delle parole messo in atto dalla propaganda sono molteplici, il più eclatante riguarda il significato del termine "antisemitismo" utilizzato come accusa infamante verso chiunque osi parlare in modo critico di Israele prima e dopo il 7 ottobre 2023. In questo caso i media confondono ad arte l'antigiudaismo che riguarda la religione mosaica, l'antisionismo che riguarda la politica israeliana e l'antisemitismo che riguarda il popolo ebraico (Arendt 1951, pp. 3-14; Odifreddi 2024, pp. 119-21). L'accusa di per sé non ha alcun fondamento ed è del tutto strumentale, se consideriamo che gli stessi arabi sono semiti (per cui anche gli israeliani nella loro persecuzione contro i palestinesi possono essere legittimamente accusati di antisemitismo), ma ha una sua efficacia perché consiste in una fallacia *ad baculum* che mira a criminalizzare il dissenso per ridurlo il più possibile al silenzio. L'artificio retorico non è nuovo perché fin dal 1973 con la dottrina Eban (dal nome di Abba Eban, uno dei fondatori dello stato ebraico), i governi israeliani hanno sempre usato questa tecnica per respingere le critiche rivolte alle loro politiche.

3. *Le false presupposizioni*

Nella narrazione del conflitto a Gaza il giornalismo *mainstream* (anche televisivo) opera secondo un *vademecum* (Orsini 2025, pp. 34-40) che prevede tre principi: il primo consiste nel ritrarre la Casa Bianca in una luce sempre positiva come se fosse sempre dalla parte giusta in tutte le crisi internazionali. Il secondo punta a nascondere i crimini contro l'umanità o parlarne il meno possibile: se la Casa Bianca arma i massacri perpetrati dall'esercito israeliano a Gaza questo non è oggetto di dibattito, i crimini e le violazioni del diritto internazionale da essa compiuti sono sempre perdonabili con argomenti pretestuosi come il riferimento al fatto che gli Stati Uniti sono una democrazia o che hanno liberato l'Italia dal fascismo. Il terzo prevede l'attacco sistematico (secondo le modalità della fallacia *ad hominem*) di chi critica l'operato della Casa Bianca attribuendo sembianze mostruose agli stati nemici della Casa Bianca e producendo una sistematica distorsione dei fatti e delle loro

cause. Un esempio emblematico di questa strategia è l'intervista a Patrick Zaki di Aldo Cazzullo uscita sul *Corriere della sera* il 16 ottobre 2023. Zaki aveva criticato Israele per lo sterminio di Gaza definendo Netanyahu un "serial killer", Cazzullo insorge contro questa definizione che reputa inaccettabile e per difendere Netanyahu procede da una parte con l'uso strumentale delle date storiche, dicendo che ogni discorso su Gaza debba iniziare con la condanna del massacro del 7 ottobre compiuto da Hamas, facendo così iniziare il racconto dei fatti da dove è più comodo per lui, omettendo (tramite l'uso della sineddoche ingannevole) che la persecuzione dei palestinesi e la loro disumanizzazione perseguite da Israele con la complicità degli Stati Uniti risalgono a molto più indietro nel tempo, non solo al 1967 con l'occupazione della Cisgiordiana, ma, ancora più indietro nel tempo, al 1948 con la *nakba*⁴. Dall'altra Cazzullo per difendere Netanyahu ricorre alla retorica democratica dicendo che egli è lì perché con i suoi alleati ha vinto le elezioni: un argomento irrilevante che corrisponde alla fallacia del *Non sequitur* (D'Agostini 2010, pp.116-17) perché questo non gli dà certo il diritto di compiere un genocidio e violare ogni elemento di civiltà. Inoltre Cazzullo (come molti altri opinionisti) considera assodata una questione (la natura democratica dello stato di Israele) che invece è controversa visto che diversi storici anche israeliani, come ad esempio Ilan Pappé, criticano questa tesi⁵ e si chiedono come sia possibile definire democratico un sistema che, pur rispettando i criteri della rappresentatività e della divisione dei poteri, è responsabile di un'occupazione illegale e di un regime di apartheid. Ma la loro voce è censurata dal sistema dei media. Per non parlare della Legge fondamentale approvata dalla Knesset nel 2018 che definisce Israele lo stato nazionale del popolo ebraico dove si realizza l'autodeterminazione degli ebrei e solo di essi: "Questa legge è la cartina di tornasole del suprematismo che marginalizza o esclude coloro che non sono ebrei. Trasformando così i diritti in privilegi" (Albanese 2023, p. 101). La retorica democratica è inoltre un argomento infondato

4 Sulla ricostruzione del processo storico che ha portato all'occupazione della Palestina si veda Schoenman (1988); Chomsky e Pappé (2008); Pappé (2008); Pappé (2022, pp. 112-40).

5 Oltre a Pappé (2022, pp. 166-86) si veda anche Schoenman (1988, pp. 21-25).

se consideriamo che in nome della democrazia, dei diritti umani e dell'esportazione della civiltà si sono sterminati interi popoli come dimostra la storia del colonialismo europeo⁶.

Nell'ideario di Cazzullo esiste un codice binario che ammette, secondo la fallacia della falsa dicotomia (D'Agostini 2010, pp. 135-36), solo due posizioni: una polarizzata in senso positivo (il bene), essere filo-americano (e quindi anche appoggiare gli alleati come Israele) e l'altra polarizzata in senso negativo (il male), essere anti-americano, e dunque dalla parte dei regimi dittatoriali: la binarietà del codice assicura la chiusura del sistema (Luhmann 1982). È un modo di ragionare secondo un *frame* semplificante che si basa su bipolarismi ingiustificati: è possibile infatti criticare la politica estera degli Stati Uniti e alcune scelte del suo governo rimanendo allo stesso tempo favorevoli ai sistemi politici democratici, stigmatizzando quelli che non lo sono. Ma una posizione di questo tipo (che non rispetta il codice) viene nella maggior parte dei casi silenziata perché capace di smentire la propaganda con le distorsioni storiche e gli argomenti illogici di cui si nutre.

Il sistematico bombardamento di Gaza, l'uccisione indiscriminata dei civili e perfino dei bambini⁷, la distruzione degli ospedali, l'uccisione dei giornalisti⁸ sono tutti fatti che smentiscono la dicotomia bene/male seguita pedissequamente dai media e per questo la maggior parte dei giornalisti li ha silenziati, altrimenti avrebbero dovuto ammettere che gli Stati Uniti e anche l'Europa violano i diritti umani e il diritto internazionale più delle dittature e questo per il codice binario che essi hanno fatto proprio è impossibile. I presupposti sui quali si basa il di-

6 Una documentata e analitica ricostruzione del colonialismo europeo si trova in Merker (2006).

7 La stima di Amnesty International nel suo rapporto sul genocidio a Gaza del 5 dicembre 2024 è di 42000 vittime di cui 13.300 bambini e ad oggi (giugno 2025) la dimensione del fenomeno è ancora più grave e raccapricciante. <https://www.amnesty.it/israele-sta-commettendo-genocidio-contro-la-popolazione-palestinese-a-gaza/>

8 Anche in questo caso i numeri sono impressionanti: oltre 200 uccisi dall'esercito israeliano (nel quasi totale silenzio dei media), l'obiettivo di questa carneficina è evitare che i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità vengano denunciati e portati all'attenzione dei media. <https://www.editorialedomani.it/politica/mondo/gaza-giornalisti-uccisi-dati-numeri-nomi-storie-thqw877v>

scorso mediatico cadono miseramente una volta che vengono sottoposti all'analisi critica.

Un altro esempio significativo di argomentazione fallace è l'articolo di Ernesto Galli della Loggia del 17 maggio 2024 in cui l'autore dice che il massacro a Gaza non ha un ruolo causale nella genesi delle proteste studentesche perché secondo lui gli studenti usano Gaza per sfogare il loro odio verso l'Occidente, di cui Israele sarebbe un nobile rappresentante: "Attaccano Israele per esprimere il loro rifiuto nei confronti dell'Occidente, della sua storia, dei suoi valori, dei fondamenti della sua antropologia [...] Le migliaia di grida 'Palestine will be free from the river to the sea' è una potenziale ma già virtuale secessione dall'Occidente dei suoi figli" (Galli della Loggia 2024). Mediante l'utilizzo della fallacia *non causa pro causa* Galli della Loggia capovolge la realtà dei fatti: gli studenti protestano contro Israele non perché odiano i valori dell'Occidente ma perché li amano e li hanno fatti propri. Hanno interiorizzato la difesa dei diritti umani e il rifiuto del razzismo. Se criticano Israele, gli Stati Uniti e i paesi europei è perché essi quei valori non solo li hanno calpestati e ignorati attraverso guerre, colonialismo e sottrazione di ricchezza ai paesi più poveri, ma con insopportabile ipocrisia a parole vi fanno riferimento solo quando a loro conviene. Basti pensare a quanto il razzismo abbia permeato l'agire del governo israeliano con i ministri Bezael Smotrich e Ben Gvir che con il loro estremismo religioso esaltano il terrorismo contro i musulmani. Gli studenti difendono il valore della vita umana che dovrebbe essere alla base della civiltà occidentale e conseguentemente rifiutano il principio della punizione collettiva, un principio invece esaltato dal governo israeliano che si risolve in quella "colpa per associazione" dalla quale derivano i massacri fatti da Israele e che Hannah Arendt considera il tratto tipico dello stato totalitario⁹.

4. *L'obiettivo finale della propaganda*

L'uso di queste strategie ingannevoli persegue dunque l'obiettivo di orientare la mente del pubblico nella direzione fun-

9 Il riferimento è al suo fondamentale studio su *Le origini del totalitarismo*: Arendt (1951, p. 447).

zionale agli interessi dei propagandisti che in questo caso consistono nel distogliere l'attenzione del pubblico dalla criminalità di Israele e dalla responsabilità dell'Occidente che lo appoggia; la finalità ultima è di plasmare la percezione del mondo da parte delle persone senza che esse se ne rendano conto in modo da ridurre il più possibile il dissenso, secondo le modalità ben descritte da Edward Bernays (1929)¹⁰ negli anni venti del novecento e che restano ancora oggi valide. Bernays ha influenzato profondamente le strategie comunicative e politiche dal secolo scorso e fino ai giorni nostri sostenendo la necessità che i sistemi di potere hanno di ricorrere a tecniche per plasmare e inquadrare l'opinione pubblica e per dar luogo a quella ingegneria del consenso in cui la «minoranza intelligente» riesce a plasmare la maggioranza controllando il più possibile ciò che pensa.

Analizzare in modo critico queste strategie coinvolge aspetti significativi dell'etica della comunicazione, perché mostrare i meccanismi attraverso cui opera la manipolazione ingannevole, e stigmatizzarne l'uso, può contribuire a preservare il potere di scelta del pubblico e sulla cui limitazione si gioca oggi gran parte della competizione politica.

Bibliografia

- Albanese F.
2023 *J'accuse*, RCS MediaGroup, Milano, 2023.
- Arendt H.
1951 *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.
- Bernays E.L.
1929 *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Lupetti, Bologna 2008.
- Chomsky N.
2003 *Due ore di lucidità. Conversazioni con Denis Robert e Weronika Zarachowicz*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Chomsky N. e Pappé I.
2010 *Ultima fermata Gaza*, Salani Editore, Milano, 2010.
- D'Agostini F.
2010 *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Bollati Boringhieri, Torino.

10 Sulla figura di Bernays come fondatore dell'industria delle relazioni pubbliche vedi Chomsky (2003, pp. 15-22).

- Di Battista A.
2024 *Scomode verità. Dalla guerra in Ucraina al massacro di Gaza*, PaperFIRST Roma.
- Galli della Loggia E.
2024 *L'ostilità che ferisce l'Occidente* in "Corriere della sera", 17 maggio 2024.
- Lippmann W.
1922 *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2000.
- Luhmann N.
1982 *Potere e codice politico*, Feltrinelli, Milano.
- Merker N.
2006 *L'Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà*, Editori Riuniti, Roma.
- Mortara Garavelli B.
2010 *Il parlar figurato. Manualetto di figure retoriche*, Laterza, Roma-Bari.
- Nevo E.
2023 *Esbkol Nevo, il diario di guerra: la finta normalità e le lacrime all'improvviso*, in "Corriere della sera", 27 dicembre 2023.
- Odifreddi P.
2024 *C'è del marcio in occidente*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Oriani R.
2024 *Gaza, la scorta mediatica*, People, Busto Arsizio.
- Orsini A.
2025 *Casa Bianca Italia. La corruzione dell'informazione di uno stato satellite*, PaperFirst, Roma.
- Pappé I.
2008 *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi editore, Roma.
2022 *10 miti su Israele*, Tamu Edizioni, Napoli.
- Perelman C. e Olbrechts-Tyteca L.
1958 *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino.
- Prato A.
2021 *Retorica e comunicazione persuasiva. Le forme della manipolazione*, Edizioni ETS, Pisa.
- Schoenman R.
1988 *The hidden history of Zionism*, Veritas Press, Santa Barbara.